



Un gruppo di giovani festeggia il Capodanno nelle strade di Genova. La festa in piazza è una delle soluzioni proposte in molte città, anche della Riviera

PAMBIANCHI

COM'È CAMBIATO NEI DECENNI IL MODO DI FESTEGGIARE QUEL CHE STA FINENDO E CIÒ CHE ARRIVA

Il San Silvestro di risate e rumori e quello degli invisibili in stazione

La gente solitaria in attesa del treno e l'umanità fasciata nei cartoni

LA STORIA

MARIO DENTONE

"SPEREMMU d'esighe l'annu che végne" era la frase che mio nonno, e come lui tutti i vecchi, allora li chiamavamo vecchi, amava ripetere a fine anno quando qualcuno gli diceva auguri, e poi, dopo vespro cantato nel coro in chiesa, posto esclusivo degli uomini di paese, il Te Deum laudamus a squarciagola, si rintanava in casa e si filava a letto nel buio più buio, perché...

"Non capisco cosa devo festeggiare. Che è passato un altro anno sulle mie spalle? Bella roba!" brontolava verso me che mi preparavo ai miei primi appuntamenti, le prime feste

in giro per il paese, che non c'erano né auto né soldi per scorrazzare in riviera o in locali. Bar, cinema, e poi aspettare mezzanotte per sentirsi autorizzati a schiamazzare, a guardare piatti volare dalle finestre. Tutto il nostro divertimento, e il rischio di qualche cocchio in testa. Il nonno invece la sera di fine anno andava a letto prima ancora d'ogni altro giorno, rifiutava persino di accendere la lucetta sul comodino per dare un'ultima scorsa al giornale, la sua solomania oltre la roba da pesca, che girava e rigirava fino agli annunci commerciali e i necrologi.

"Soprattutto guardo chi muore" diceva, con un sorriso non un po' cinico, come a dire, "almeno mi consolo che io ci sono ancora e sono più vecchio di tanti". E poi dormire per fingere che non ci fosse stato il trapasso dell'anno.

Noi invece, in paese. A mezzanotte si bruciava l'ommu véggu, signore in frack, altissimo, elegantissimo, con la sua valigia del tempo, tutto carta e cartoni raccazzati per giorni fra le botteghe, la bella pancia riempita con giornali e paglia, così che bruciaste bene. Eccome se bruciava, e il vento del suo tempo portava odore e cenere ovunque, a salutare ogni finestra del paese. E quando tutto era finito ancora due passi, due risate, qualche storia, qualche ragazza da seguire, sempre cercata e

magari mai raggiunta, come i sogni. Tutto lì...

E tutto è finito: anche il paese è finito, non vive più. La macchina e via, neanche più la riviera basta ai giovani, ora si va fuori regione. Neanche più le cabine telefoniche e le tasche piene di gettoni per fare gli auguri alla ragazza dell'estate e dirle "ti aspetto". No. Oggi anche la mia splendida nipotina rivana di otto anni smanetta col cellulare di mamma e papà e con la tastiera su Facebook. Oggi non sei degno di essere protagonista di fine anno se non rompi una vetrina o prendi a calci la bottiglia di birra vuota per strada divertendoti con gli amici come fosse un pallone finché non è cocci. Oggi non vivi un buon viaggio da un anno all'altro se rientri a casa prima delle sei, significa che sei un mammonne, un emarginato, se non dai fuoco a un cassonetto di rumenta, così, tanto per vedere l'effetto che fa, come cantava Jannacci. Al posto del nostro ommu véggu c'è il cassonetto di rumenta, ma forse vogliono significare che la vita s'è fatta rumenta, chissà che non abbiano ragione.

In macchina, via, nella gara d'incoscienza, se non la tua quella altrui, perché il pericolo non sei mai tu, ragazza, ma sempre gli altri, che ti vengono addosso, che saltano la corsia! Allora accadeva che al massimo qualcuno strambellasse per qualche bicchiere in più e andasse ad abbracciare un palo della luce o della fermata della corriera dicendogli "auguri". Tutto era in proporzione: non avevamo nulla e poco ci bastava, oggi c'è tutto e sembra nulla. Hai il mutuo e c'è l'Imu? Pazienza, l'importante è che il figlio abbia l'ultimo modello di cellulare o di scooter.

Per essere come gli amici, alla pari! La vita è diventata un ricatto quotidiano, soprattutto per i genitori. Non c'è più la macchina di papà, no, c'è la "sua" macchina personale, e via! A festeggiare, cosa? Noi vecchi festeggiavamo il nuovo anno quando il figlio è rientrato a casa, non importa come, purché sia rientrato, e fingiamo d'esser tranquilli a dormire!

Quante serate di fine anno ho trascorso anch'io, come tutti: le grandi cene parrocchiali nell'oratorio, poi in Croce Rossa, e al cinema o in giro



Il giaciglio di un barbone nel sottopasso di una stazione ferroviaria

a far vasche senza soldi, e poi, studente, in casa di amici a ballare, luci spente, o malinconicamente a meter 45 giri per i brividi altrui, e poi col primo lavoro, in qualche locale. Ma nella confusione di ormai troppi anni, di tanti lampi di ricordi, rumori e suoni, d'improvviso per quella macchina che è la memoria, una, due, tre al massimo, di quelle serate, te le ritrovi limpide davanti, e quasi mai quei ricordi incancellati sono allegri...

Eravamo ragazzi, primi anni Settanta. Lavoravo da poco, impiegato al cantiere rivano, mia moglie stava laureandosi, e gli amici erano una coppia fidanzata da una vita: lui studiava medicina e sarebbe diventato grande specialista, lei studiava lettere, futura insegnante. Quell'ultimo dell'anno suo padre gli concesse la macchina, una splendida Lancia Appia grigia, sedili in panno, cambio al volante! Già quella era la festa. Prenotammo a Velva, presso il santuario, per il cenone.

Orchestra, fumo tanto spesso che si mangiava, neanche si respirava, berrettini di carta in testa con elastico sotto il mento, trombette da fiera di paese che si allungavano a lingua, e risate di chi tutto l'anno non sa ridere e austeramente redarguisce il mondo, e balli di allegria perché un altro anno finiva e il nuovo doveva. DOVEVA essere migliore, sempre migliore...

Ricordate lo straordinario augurio del Venditore di Almanacchi nelle Operette morali di Leopardi? Ecco, l'augurio dell'anno a venire sempre migliore, questa è l'allegria, l'augurio è speranza, e a mezzanotte, il conto alla rovescia sulla rampa

di lancio per la Luna del futuro, tre due uno via! Tappi che saltano volano ti arrivano in testa non importa se ti bagni di schiuma di acqua di pumme o di Champagne autentico, non importa, le bollicine, se ti sporchi? Porta bene, e il bacio di tutti a tutti, tutti amici...

Uscimmo da quella nebbia più che padana, quattro ventenni di buona educazione, e ci imbarcammo su quell'Appia che ci faceva sentire come l'avvocato o il primario che ci ballava vicino, che tutto l'anno guardavamo con soggezione e quella sera si era scatenato con moglie o amante non importava.

Era freddo, la tramontana gelida ci bloccò, la macchina col suo riscaldamento efficiente ci sorresse finché... Il mio amico, futuro grande medico, frenò e io guardai. Davanti a noi, a neanche un palmo, un maestoso castagno, o pino, chi se ne frega! Lì, come un vigile cattivo a dirci "stop". Il silenzio nella macchina e fuori, il silenzio sapete cos'è? Quello del terrore. Scendemmo, io e l'amico: la macchina era su una lastra di strada ghiacciata ed era andata dritta anziché prendere la curva, e si era fermata con le ruote anteriori sul bordo, il muso del motore già fuori, e davanti il pino, insomma, l'albero, e sotto il... niente a vista d'occhio, il buio.

Nessuno di noi aveva bevuto,

l'amico poi astemio...

L'anno dopo il mio Capodanno lo attesi vagando per questa nostra meravigliosa riviera, Santa Margherita, Rapallo, Chiavari, Sestri, e sapete in quali locali? Nelle stazioni ferroviarie, a guardare la vita di chi non viveva e non vive né ultimo né primo dell'anno, ma vive, o addirittura sopravvive. Gente solitaria, quella notte ancor più solitaria, ad aspettare l'ultimo treno per lavoro o per un viaggio chissà da chi o dove, coi pensieri di un parente malato o da raggiungere e aiutare. Gente ancora più solitaria, ma, felice di avere trovato da qualche parte un bel cartone, largo, asciutto, da mettersi sopra e sopra, meglio ancora uno scatonello nel quale affondarsi come sentirsi un regalo da recapitare a un bambino per dirgli che comunque la vita è bella, anche per chi l'ha sbagliata e non l'ha saputa o potuta agustare.

...ho visto occhi appena aperti da una coperta sentendo i miei passi, e ho visto barbe bruciate, occhi rossi e bianchi, di sangue malato e di vita spenta, ma ho visto soprattutto un sorriso muto che mi valeva più di mille abbracci allegri di auguri. Ho visto la vita, e tornando a casa guidando, ho immaginato che scocciata mezzanotte, svegliandosi al primo viaggiatore del mattino, ai passi nella stazione, i suoni di campanelli e treni, da quei cartoni e scatonelli sarebbero emersi uomini sereni, la barba fatta, gli occhi puliti dalla nuova luce, i capelli pettinati dal vento, le bocche sorridenti al mondo e al vero, al nuovo calendario della vita, come dice il Passagere leopordiano al

Venditore di auguri: "...a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?". "Speremmu" direbbero i nostri vecchi. Auguri!

L'autore è scrittore e saggista

TUTTI INSIEME
Dai cenoni all'oratorio alle notti in casa di amici a ballare con i "45 giri"